

destrati, doveasi adoperarvi gl'ineserti, dal che forse il poco danno che s'ebbe da tanto cannoneggiare.

Le barricate furono disposte con tant'arte, che il Radetzky, in un carteggio sorpresogli, le asseriva dirette da uffiziali forestieri. Bugiardo! ma i Milanesi stessi pareano non credere che alla vittoria potessero giunger soli, giacchè ogni momento aspettavano i Piemontesi. « Han passato il Ticino; son a otto miglia; si vedono i loro corpi avanzati ». Queste erano le voci che la credulità accoglieva, che i bullettoni ripeteano, al legger dei quali si rabbrividiva, noi che dal Piemonte gridavamo perchè si volasse a campar da certa ruina la più bella città; che vedevamo i giovani chieder armi, armi, e non ottenerle dalla giusta prudenza; che ripetevamo esser quello l'unico mezzo di salvare non solo l'onore, ma la monarchia piemontese; e pure comprendevamo che i soccorsi impreparati noi potrebbero giungere che tardi, malgrado la dispostissima volontà del ministero e del re.

In fatto i molti volontarii che a bande scomposte vennero sopra Milano, ne trovarono già aperte le porte; l'esercito sardo entrando applaudiva agli eroici Milanesi; e coi Toseani, cogli Svizzeri, coi Romagnuoli, coi Napoletani avrà a compiere il riscatto d'Italia, cacciandone affatto quell'esercito, da cui Milano si era liberata da sola.

Il Radetzky in sulle prime, chiesto di patti, rispose: « Non trattò con femmine ». Due giorni dopo chiedeva egli stesso un armistizio; e ai prudenti pareva somma fortuna che una città inerme, assediata, bombardata, potesse ottenere un respiro, durante il quale si trattorebbe, e arriverebbe l'esercito di Piemonte. Ma se anche non fosse stata a troppe prove conosciuta la perfidia austriaca, sicchè questo pure poteva essere un nuovo laccio, vedeasi compromessa la santa causa dell'indipendenza nel cui trionfo tutti erano d'accordo. Dopo gran dibattimento, il comitato di guerra potè far rifiutare la proposta, e ne crebbe coraggio ai combattenti. Radetzky mandò a cercare i rappresentanti delle potenze estere, e gl'incaricò d'interporsi; chè con cittadini infuriati egli non poteva; e gli suggerissero la via di levarsene, salvo l'onor suo. Via non c'era più.

Quella domanda, questo rifiuto recarono coraggio ai nostri eroi, dei quali sarebbe difficile ridirvi le imprese. I più arrisicati furono quelli che affrontarono il fuoco nel primo giorno, non ancora schermiti dalle palancate. E arrischiatissimo fu Giuseppe Broggi che, al ponte di porta Renza, con una spingarda alterrò tanti nemici quanti colpi tirò, e fra essi il Generale Wocher; ma poi scopertosi, fu ammazzato da una palla di cannone, e spirando cedeva la sua arma ad Agostino Bissi, che terribilmente lo vendicò.

Quando si diede l'assalto al palazzo reale, un giovane civile, d'un diciott' anni, s'avanzò tutto solo colla bandiera, e gridando *Viva l'Italia*, incontro alle schiere tedesche. Colpito da undici colpi, fu raccolto spirante; e ripeteva ancora *Viva l'Italia*.

Una delle più mirabili imprese fu l'attacco della caserma del Genio, difesa da duecento soldati e dagli uffiziali meglio abili alle fortificazioni. Colà perì Augusto Aufossi, nizzardo, il quale avuto un cannoncino, l'aveva meravigliosamente utilizzato que' giorni. Uno storpio, Pasquale Sot-